

Il presidente della Repubblica a Torino sottolinea come ad un regionalismo solidale venga oggi «un nuovo impulso costituzionale»

Ciampi mette un freno alla Devolution

Il capo dello Stato esalta il federalismo approvato con il recente referendum

Vincenzo Vasile

ROMA Portare avanti il federalismo, è il messaggio che Carlo Azeglio Ciampi lancia dalla storica Sala torinese del «Parlamentino», sede del primo Parlamento italiano, tra gli stucchi barocchi di Palazzo Carignano, nella cerimonia dei centoquaranta anni dell'unità d'Italia. Presenti, tra gli altri, in prima fila Gianni Agnelli, Piero Fassino, Luciano Violante, il capo dello Stato ha affidato a una sorta di lezione di storia alcuni messaggi politicamente attuali, e anche un paio di velati accenni polemici.

Sembra, infatti, parlare a Umberto Bossi, (che l'ha recentemente attaccato persino per non aver preso la parola l'altra settimana a Milano in occasione delle celebrazioni di Carlo Cattaneo), quando cita proprio il padre del federalismo democratico, e proprio per un passo dei suoi scritti dedicato al Tricolore. E quando esalta il valore solidale e unitario di un «regionalismo», e di uno «sviluppo dell'autogoverno e delle autonomie locali», che ritiene - dice - già scritto nel dettato costituzionale e che «oggi trova un nuovo impulso costituzionale». Un impulso che viene, cioè, dalla riforma appena approvata con il referendum confermativo, e che «deve essere portato avanti per promuovere un governo migliore e dunque per sviluppare la coscienza di collaborare tutti alla realizzazione del bene collettivo».

Federalismo e solidarietà, insomma, si tengono assieme, nella visione di Ciampi. Il filo del suo ragionamento è questo: il Regno d'Italia fu proclamato dopo i plebisciti che aggregarono al Regno di Sardegna pressoché tutte le regioni italiane. Il Parlamento proclamò, quindi, il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele suo sovrano. Ma venne a mancare in tale processo, che Ciampi in questi anni ha voluto ripercorrere con una sorta di viaggio a ritroso nella memoria nazionale, «un vero momento costituente che si esprime in un'assemblea eletta, nella quale si potessero confrontare le diverse anime del nuovo Risorgimento».

Così, molto, ma molto più tardi, con la Costituzione del 1948, quel vuoto fu colmato. E i Costi-

tuenti del '48 ripercorsero - nella visione di Ciampi - le tracce indicate dai padri del Risorgimento: un Giuseppe Mazzini, che descriveva la Patria (parola, ha precisato Ciampi, che oggi non usiamo per «retorica») come una «comunione di liberi ed eguali, non un aggregato di caste e privilegi e ineguaglianze». E lo stesso Cattaneo, che scolpiva: «La vera unità è quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso». Anzi: la patria è «un comune nascente di pensieri». E tutto il suo programma federalista «è concepito come una forma più ricca di unità, superiore a quella degli stati accentrati». Ancora: «Non a caso Cattaneo celebra nei suoi scritti il momento in cui liguri subalpini e toscani nel 1848 adottarono il tricolore a segno di unità».

Su questa scia, appunto, secondo il capo dello Stato, è venuta la Costituzione repubblicana: che «realizza l'ideale dell'unità d'Italia inteso come unità morale e politica delle volontà di uomini e donne, liberi ed eguali». I Costituenti «scrissero i diritti fondamentali dei cittadini quale fondamento giuridico della vista stessa della comunità nazionale. Un altro insegnamento che è vivo e operante fonte di ispirazione per le scelte in sede europea».

Sin qui Ciampi: imbarazzo nel centrodestra, reazione soddissfatta dal centrosinistra. Dal governo anche l'annuncio che oggi Berlusconi presenzierà alla Conferenza Stato-Regioni-Città e una tortuosa dichiarazione del ministro degli Affari regionali, Enrico La Loggia, che parla di imprecisate «ulteriori e decisive messe a punto affinché il federalismo venga realizzato nella maniera più efficace e completa». Comunque anche La Loggia fa capire di essere preoccupato: non bisogna «intaccare - dice - l'unità naziona-

Fassino: «Abbiamo approvato una legge federalista che rispetta i principi di unità e coesione nazionale»



Il Presidente della Repubblica Ciampi a Palazzo Carignano ieri a Torino in occasione della Cerimonia per i 140 anni dell'Unità d'Italia

Oliverio/Ap

le». Si sa quanto il progetto della cosiddetta «devolution», agitata da Bossi continui a dividere la maggioranza. E a questo punto il Polo dovrebbe decidere finalmente «da che parte stare», come rileva il deputato della Margherita, Renzo Lusetti. Infatti, i concetti espressi da Ciampi «non trovano spazio alcuno nel progetto di devolution che il ministro Bossi torna a brandire come arma ricattatoria nei confronti del Polo». Proprio perché - come ha detto il neosegretario ds Piero Fassino, a margine della cerimonia di Torino - la riforma in senso federale dello Stato non è in contraddizione con lo spirito di coesione del Paese. «Nell'applicazione della riforma potranno esserci, come ci sono sempre, discussioni interpretative su questo o quell'aspetto della legge ma non c'è il minimo dubbio che il federalismo che abbiamo approvato in Parlamento è un federalismo ispirato al valore dell'unità nazionale e della coesione dell'Italia e degli italiani».

Nella conferenza Stato-Regioni oggi la prima replica del premier

ROMA La nuova legge sul federalismo ed il progetto di devoluzione saranno al centro della conferenza unificata Stato-Regioni-Città di oggi alla quale parteciperà anche il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Un atto di attenzione del premier nei confronti delle regioni e del sistema delle autonomie in una fase importante di transizione verso un federalismo compiuto.

L'attuazione della riforma del titolo quinto della Costituzione, il primo passo verso il federalismo, e poi la messa a punto del progetto sulla devolution richiedono il mas-

simo coinvolgimento di istituzioni statali e regionali nonché del sistema delle autonomie. Di qui la necessità di un coordinamento per un passaggio senza scossoni al nuovo sistema, anche per evitare possibili contenziosi. Il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi ha parlato di un «nuovo impulso costituzionale» in tal senso e il ministro degli Affari regionali, Enrico La Loggia, di «un momento di grande trasformazione del nostro paese, impegnato nel passaggio dal regionalismo della Costituzione del 48 ad un federalismo che si ispiri al

principio di sussidiarietà», federalismo che ha fatto un primo passo avanti con la riforma da poco entrata in vigore ma che ora «richiede ulteriori e decisive messe a punto affinché venga realizzato nella maniera più efficace e completa».

Un processo, sono sempre le parole del ministro La Loggia, che si deve seguire in stretto contatto con le regioni ed il sistema delle autonomie anche per ridurre i possibili «contenziosi tra Stato, regioni ed enti locali, contenziosi che potrebbero portare ad un rischio serio di paralisi del nostro sistema istituzionale». Ecco il motivo, dunque, della creazione di una sorta di cabina di regia che consenta un confronto permanente tra tutte le parti interessate.

Approvate alla Camera le norme che sbloccano una situazione ferma da tempo. Ora ci dovrà essere il varo definitivo del Senato

Voto per gli italiani all'estero, passo decisivo

Nedo Casetti

ROMA La lunga odissea della legge per il voto degli italiani all'estero ha compiuto ieri un altro importante passo con l'approvazione alla Camera del provvedimento che stabilisce i criteri per rendere operanti le norme delle due leggi costituzionali che, in epoche diverse (tra il 24 febbraio del 1999 e il 18 ottobre del 2000), hanno modificato gli art. 48 (concessione dell'elettorato attivo e passivo degli italiani all'estero), 56 e 57 (stabilimento in 12 deputati e 6 senatori della rappresentanza degli italiani all'estero) della Costituzione. Norme che, pur approvate dalla commissione Affari costituzionali del Senato, con legge ordinaria, nella passata legislatura, non ebbero la sanzione definitiva delle Camere, per lo scioglimento

del Parlamento. Il ddl è stato ripresentato all'inizio di questa legislatura ed ha avuto ieri, come dicevamo, il primo sì di Montecitorio, a larghissima maggioranza (412 voti a favore, 35 contrari e 20 astenuti). Per diventare definitivamente operante, manca ancora il voto del Senato. Hanno votato a favore i gruppi della maggioranza, i ds e la Margherita. Contrari Prc, Verdi, Pcdl e Sdi. Molto controversa la disciplina prevista da un comma dell'art.8 che stabilisce che «i candidati devono essere residenti ed elettori nella relativa ripartizione». Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini ha concesso, sul testo non del comma ma dell'intero articolo, il voto segreto che ha registrato 141 deputati, tanto di maggioranza che di opposizione, contrari al testo. Hanno sostenuto che questa limitazione rende incostituzionale il testo. Gli italiani all'estero voteran-

no con il sistema proporzionale «in modo semplice ed efficace», come ha sostenuto il dicesino Antonio Soda, relatore della legge. Il voto sarà espresso per posta. Gli elettori riceveranno dal consolato un plico contenente le istruzioni per votare, il testo della legge, gli elenchi dei candidati e la scheda (le schede se si vota anche per il Senato); una busta per le schede senza indicazioni ed una affiancata con cui respire al consolato quella con il voto e il certificato elettorale.

Ad ogni tornata elettorale, il cittadino opta se votare in Italia (nella sezione elettorale in cui è iscritto) o nella Circoscrizione estero, articolata in quattro ripartizioni (Europa più Turchia e parte asiatica della Russia; America del Sud; America del nord e centrale; Africa, Asia, Oceania e Antartide). Potranno candidarsi solo cittadini «residenti ed elettori» in una delle quattro riparti-

zioni (è la tanto discussa disposizione dell'art.8). I 18 eletti vengono sottratti al numero complessivo dei componenti della Camera (12) e del Senato (6). Numerose le dichiarazioni di soddisfazione. Anzitutto, quella del ministro per gli Italiani nel mondo, Mirko Tremaglia. An che si consideri un po' il padre della legge e che aveva addirittura minacciato le dimissioni dal governo, se il ddl non fosse stato approvato. Ha parlato di «una bella giornata del Parlamento italiano», di «una risposta positiva della maggioranza e dell'opposizione». «L'approvazione della legge - ha commentato Elena Montecchi, vice presidente del gruppo ds - è il frutto di un lungo lavoro al quale il centrosinistra, nella passata legislatura, ha dato un apporto determinante: la modifica dell'art. 48 della Costituzione ha riconosciuto, infatti, in modo limpido la possibilità per i cittadini italia-

ni residenti all'estero non soltanto di avere l'opportunità di votare, ma anche di essere votati».

«Si riconosce così - ha aggiunto - il contributo che questi cittadini continuano a dare alla cultura e all'economia del nostro Paese». Il voto favorevole dei ds, per Montecchi «risiede nel fatto che questo testo consente concretamente di sostanziare il principio di rappresentanza, il diritto cioè di poter accedere alla candidatura in considerazione della specificità in cui questi cittadini si trovano». L'auspicio è un rapido voto anche al Senato, senza modifiche al testo. Gli oppositori però non demordono: riprenderanno a Palazzo Madama, ha annunciato Ugo Intini, Sdi, la battaglia per cancellare la contestata norma dell'art.8, forti del «disagio» che, a loro giudizio, i 141 no della Camera, evidenziano in tutti i gruppi parlamentari.

Laura Matteucci

Il presidente della Rai non si fa illusioni. «Tornerò a fare il professore, con questo ruolo almeno non c'è incompatibilità»

Zaccaria: volevano sospendere "Il Fatto" di Biagi

MILANO Parla di «attentati alla libertà di stampa». Dice di essere «molto turbato dai fatti di questi giorni», ma anche «da quel tipo di pallottole che, giorno dopo giorno, metodicamente, viaggiano sull'informazione». Aggiunge: «Capisco la critica all'informazione, ma quando avviene sistematicamente c'è da preoccuparsi». Roberto Zaccaria, presidente della Rai a fine mandato (scade a febbraio), continua il suo viaggio tra i centri di produzione televisiva - lunedì era a Torino, ieri a Milano, oggi sarà a Roma. Un punto su quanto è stato fatto, che ha anche il sapore di un commiato: «Vista la situazione - dice infatti - non credo proprio mi daranno altri incarichi pubblici. Che cosa farò da grande? Intanto, torno a fare il professore (è docente di Diritto costituzionale all'uni-

versità di Firenze, ndr). Con questo almeno, non c'è incompatibilità».

Zaccaria in trincea non fa nomi e cognomi degli «attentatori», non entra in diretta polemica neanche con Franca Ciampi («abbiate pazienza, non voglio replicare»), che l'altro giorno aveva definito la televisione «un mezzo di comunicazione di massa deficiente», consigliando a tutti, viceversa, di «leggere, leggere, leggere». Ma le sue parole risultano comunque chiare. Seduto accanto a Enzo Biagi negli studi della Rai di Milano (ma c'erano quasi tutti i protagonisti della tv che si fa qui, da Simona Ventura a

Paolo Limiti, da Bruno Pizzul a Giovanna Milella), ricorda di quando, di recente, «qualcuno voleva tagliare una lunga intervista di Biagi a Montanelli», e anche di «un oscuro sottosegretario che avrebbe voluto spegnere "Il Fatto"», la trasmissione quotidiana di Biagi. Epi-sodi che definisce «attentati alla libertà dell'informazione». E per associazione pensa a Maria Grazia Cutuli, la giornalista del Corriere della Sera inviata e uccisa in Afghanistan insieme ad altri quattro colleghi: «Una vicenda - dice - molto simile a quella di un'altra giornalista italiana, Ilaria Alpi», ammazzata in Somalia sette anni fa. «Ci ren-

diamo conto che la libertà di stampa è un bene prezioso che va tutelato - riprende il presidente Rai - e tutti noi dobbiamo fare estrema attenzione di fronte a condizionamenti e ad aggressioni. Una delle ragioni per cui sono rimasto, e rimarrò fino alla fine del mio mandato, è quella di aver cercato di difendere fino in fondo questo valore: non ho mai chiuso una produzione, infatti, e se ho riconosciuto che alcuni programmi avevano dei limiti, ho sempre preferito seguire la linea di aggiungerne di nuovi per alimentare il dibattito».

Se comprensibilmente non polemizza con il Quirinale, Zaccaria

comunque non può rinunciare al ruolo di difensore della televisione, che in molti vorrebbero vedere spenta (l'ultimo invito in tal senso è stato quello di Pietro Citati poco fa): «Noi osserviamo tutte le critiche con grande attenzione - dice infatti - perché sarebbe irresponsabile non farlo, non tener conto di quanto dicono i telespettatori. La mia sensazione è che queste stagioni di critiche siano frequenti, ma questo significa anche che le persone si accorgono della televisione. Questo è l'unico consiglio per gli acquisti» che mi sento di dare: quando dovete giudicare qualcosa, prima guardatela attentamente,

nella sua complessità. Non date giudizi sommari, perché non aiutano nemmeno a capire, mentre quelli analitici, fatti su un programma o sul confronto tra diversi programmi, sono decisamente più utili». E, a proposito di giudizi sommari, Zaccaria ha respinto anche le critiche, che più volte gli sono piovute addosso, sui costi di alcuni programmi. Ciò che importa, sostiene, è il bilancio Rai complessivo, i singoli costi «sono questioni che devono riguardare solo l'azienda».

Il resto è la storia recente degli studi di produzione milanesi: 857 dipendenti, 8 studi, produzioni di

Capitali dall'estero Il decreto è legge

ROMA Con i voti del Polo e della Lega, il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto sull'Euro, nel quale il governo ha inserito, in modo del tutto surrettizio, norme sul rientro anonimo dei capitali illegalmente esportati all'estero. Potranno ora rientrare i capitali detenuti all'estero prima dello scorso 31 luglio.

L'interessato dovrà presentare una dichiarazione riservata e pagare una modica imposta sostitutiva del 2,5%. L'arco di tempo previsto per la richiesta è quello tra il 1° gennaio e il 28 febbraio 2002. Dopo il quale si applicheranno sanzioni severe. Il decreto è stato, a lungo, contrastato alla Camera e al Senato, dai parlamentari del centrosinistra che, a Montecitorio, sono riusciti ad introdurre alcune norme che inaspriscono le sanzioni per chi tenterà di sanare denaro sporco e stabiliscono un espresso richiamo alla normativa antiriciclaggio.

L'esecutivo al Senato ha blindato il provvedimento, respingendo tutte le proposte di modifica dell'Ulivo, magari contraddicendosi, come ha rilevato Lanfranco Turci, capogruppo ds in commissione Finanze. «È incredibile - ha sostenuto, annunciando il voto contrario dei ds - che alla richiesta di chiarimenti sullo scudo fiscale dei capitali esportati illegalmente, il sottosegretario Tanzi abbia sostenuto l'esatto contrario di quanto dichiarato, in commissione Bilancio».

«Insomma - ha aggiunto - non si riesce ad accettare se la protezione fiscale riguarda solo i rendimenti dei capitali rimpatriati o comunque regolarizzati, o qualunque altro tipo di violazione fiscale commessa dal contribuente evasore negli ultimi 5 anni».

«È inaccettabile - chiosa Turci - che il Parlamento approvi una legge della quale lo stesso governo non è capace di fornire la corretta interpretazione». «Da questo punto di vista - considera l'esponente diessino - questa legge esprime compiutamente la furberia del ministro Tremonti: dalla completa detassazione delle eredità e delle donazioni al falso in bilancio, dalle rogatorie a questo condono a prezzi stracciati, il governo continua a strizzare l'occhio a tutta quella parte del Paese che è indifferente ad ogni regola: si approva questo vergognoso provvedimento proprio nel giorno in cui il ministro Frattini invita i dipendenti pubblici ai sacrifici nel rinnovo dei contratti in nome del conflitto afgano; due pesi e due misure».

Prima delle votazioni sugli articoli, il capogruppo ds in commissione Giustizia, Guido Calvi, aveva presentato una pregiudiziale di costituzionalità sul decreto, respinta dalla maggioranza. Per Calvi, siamo di fronte ad una vera e propria amnistia che viene introdotta per decreto e non, come stabilisce l'art.79 della Costituzione, con voto del Parlamento a maggioranza qualificata. Testi sostenute anche dal sen. Giulio Andreotti, un aspetto sul quale Calvi ha richiamato l'attenzione dello stesso Presidente della Repubblica.

n.c.

punta come «Quelli che il calcio...», d'avanguardia come i real movies de «La città infinita», un palinsesto radiofonico notevole. E poi, l'informazione, i tg, quelli regionali e quelli specializzati. Che rimarranno tali, almeno per il momento. Nel senso che non ci sarà alcun trasferimento di rete a Milano. «Giudico impossibili le operazioni di trapianto - dice infatti Zaccaria - L'idea astratta di portare a Milano un telegiornale non funziona, perché le radici rimarrebbero da un'altra parte. Per fare qualcosa di più a Milano bisogna fondarla a Milano». E chiude, con un'ultima stoccata ai soliti ignoti: «Voglio comunque lasciare la possibilità a chi verrà dopo di me di impegnarsi per Milano, fatto che io troverei molto positivo. Quello che invece non vorrei assolutamente è che si prendesse la casa, si rimbancasse le pareti, e poi si dicesse che la casa è nuova».